

# Decanonizzare/Ricanonizzare. Riflessività sociologica e critica contemporanea

Nicola Marcucci

**Abstract.** Some of the main contemporary critiques of classical sociology are presented, questioning their epistemological, political and historical foundations. Acknowledging the centrality of these arguments, but alternatively to the proposals of decanonisation, it is shown how the reflexivity of classical sociology should be considered as a central element for a test of its concepts and of the contemporary impediments to which they are exposed.

**Keywords:** Canon, Reflexivity, Epistemology, Politics, History

**Abstract.** Si presentano alcune delle principali critiche contemporanee alla sociologia classica mettendone in questione i fondamenti epistemologici, politici e storici. Riconoscendo la centralità di questi argomenti, ma in alternativa alle proposte di decanonizzazione, si mostra come la riflessività della sociologia classica debba essere ritenuta un elemento centrale per una messa alla prova dei suoi concetti e degli impedimenti contemporanei a cui essi sono esposti.

**Parole chiave:** Canone, Riflessività, Epistemologia, Politica, Storia

## 1. Introduzione

In questo saggio non cercherò di introdurre analiticamente i numerosi stili e argomenti offerti dalla critica contemporanea al canone sociologico. La letteratura secondaria offre una visione molto documentata e meticolosa delle ambizioni e dei limiti di queste critiche [How 2006; Susen 2020; Turner 1999]. Tantomeno intendo riferirmi al concetto di canone in una forma peculiare legata a una singola tradizione disciplinare – come la sociologia francese o americana – o a una modalità con cui queste tradizioni sono state riassunte in un singolo canone teorico – come ad esempio attraverso la sintesi parsonsiana della sociologia europea [Joas, Knöbl 2009]. Mi riferirò al canone, in un senso più generico, come ai classici della disciplina e cercherò di associare alcune delle critiche rivolte al loro uso canonico organizzandole in tre diversi domini critici che mi sembrano utili a classificare le sensibilità dominanti quando si discute di una “decanonizzazione” della disciplina sociologica. Impiegherò quindi l’espressione decanonizzare in senso lato, partendo dall’assunto per il quale i principali linguaggi della critica contemporanea – globalista, femmi-

nista, decoloniale etc. – contribuiscono sempre, in una forma o nell'altra, a una sorta di decanonizzazione della sociologia classica. Il mio intervento si articolerà in tre momenti:

- 1) In un primo momento, chiarirò in che senso mi riferisco a tre diversi *domini* della critica identificandoli come: *epistemologico*, *politico* e *storico*<sup>1</sup>. Per ognuno di questi domini farò riferimento a un paio di esempi tratti dalla letteratura secondaria per mostrare come essi vengano messi alla prova nei linguaggi della critica contemporanea individuando degli impedimenti sostanziali nella capacità di presa sociologica sul nostro presente. Questi linguaggi della critica sono spesso trasversali rispetto ai domini precedentemente evocati. La *critica femminista*, ad esempio, mette in discussione il canone sociologico da un punto di vista epistemologico, politico e storico, così come la maggior parte degli altri casi di cui parlerò a breve. Credo, tuttavia, che una classificazione nei domini sopracitati possa aiutarci a sviluppare una riflessione preliminare e forse programmatica sul canone sociologico, sulle sue premesse, sulle sue promesse e sui suoi limiti.
- 2) In un secondo momento, intendo riassumere le modalità con cui la sociologia classica ha originariamente inteso dotare di una riflessività specifica i domini critici sopracitati, caratterizzando così l'ambizione propria a una scienza empirica della società. Ritengo che questa forma di *riflessività* debba essere compresa situando una *teoria* all'interno del *contesto* sociale e politico in cui essa è originariamente intervenuta. A questo proposito, intendo difendere un'idea alternativa tanto alla credenza in una sorta di autonomia della teoria, che chiamerò *internalismo*, emerso, ad esempio, dai tentativi della sociologia americana di riunificare le tradizioni della teoria sociologica classica europea e americana o di emanciparsene [Parsons (1937) 2021; Collins 1997; Connell 1997]; quanto dalla convinzione di una sorta di totale dipendenza – che chiamerò *esternalismo* – della sociologia dal suo contesto, difesa in molte delle critiche epistemologiche, politiche e storiche sopramenzionate, nonché, in alcuni casi, da alcune forme di “sociologia della sociologia” – sebbene il loro intento originario fosse stato proprio quello di dotare la sociologia di una forma specifica di riflessività<sup>2</sup>. Si tratta quindi di concepire la sociologia come una disciplina dotata

---

1. Ho ricostruito altrove il contenuto e l'articolazione tra questi tre diversi “domini” della critica sociologica a partire dalla riflessione sociologica di E. Durkheim [Marcucci 2023].

2. Su questo punto mi richiamo alla riflessione di C. Lemieux in un testo ancora inedito intitolato *Sociologie des idées et idée de la sociologie*.

di una peculiare disposizione riflessiva, messa alla prova all'interno di un contesto sociale e politico ed articolata all'interno di diversi domini critici.

- 3) In un terzo momento, suggerirò come la riflessività sociologica classica possa ancora aiutarci a promuovere una critica delle società contemporanee. A questo proposito, tornerò brevemente ai domini e ai linguaggi della critica contemporanea evocati nella prima parte per mostrare, in via preliminare, alcune possibili *operazionalizzazioni* della critica sociologica in questo senso. Infine, vorrei suggerire come questo recupero e messa in situazione della riflessività sociologica possa parimenti offrire una diagnosi riguardo agli impedimenti teorici della critica sociologica senza, a differenza delle altre forme di decanonizzazione sopra evocate, incorrere in quelle forme di esternalismo che sembrano egemonizzare i dibattiti odierni.

Prima di proseguire secondo questa triplice scansione, penso che possa essere utile richiamare il contesto teorico dentro al quale questa riflessione su decanonizzazione e ricanonizzazione della sociologia classica si colloca. Per farlo è necessario chiarire come questo contributo si situi all'interno di un dibattito che, all'incrocio tra teoria sociologica, storia concettuale e filosofia politica condivide una convinzione fondamentale con le tante e diverse critiche che sono state rivolte al canone sociologico. Questa convinzione consiste nel ritenere che la storia delle società moderne sia attraversata da un intreccio indissolubile e in continua trasformazione di episteme e politica. La critica genealogica, che caratterizza una parte importante delle grammatiche della decanonizzazione a cui mi riferirò, condivide questo assunto e intende il suo contributo alla luce della sua capacità di disarticolare questo intreccio, mostrando il debito delle epistemologie sociologiche nei riguardi dell'ordine politico moderno (sia esso stato statocentrico, imperiale, coloniale, androcentrico etc.) e concludendo con l'esautorare la funzione critica della sociologia. Seppure riconoscendo la centralità di questo intreccio storico di episteme e politica, una parte sempre crescente di autori sviluppa conclusioni di segno opposto. In tale prospettiva, un elemento proprio alla vicenda storico-concettuale della sociologia europea ha consistito nel fatto che essa si sia sviluppata, tanto nella sua radice francese quanto in quella tedesca, seppur seguendo diverse traiettorie, alla luce della propria consapevolezza della storicità del legame che, nelle società moderne, ha intrecciato episteme e politica. Tale consapevolezza appare ben restituita proprio dalla diffusa intenzione della sociologia classica nel voler rompere la subalternità all'ordine politico moderno attraverso il ricorso a una scienza capace di fare del proprio rapporto riflessivo alla storia un aspetto distintivo della propria epistemologia. Se letta in questa prospettiva la storia della sociolo-

gia non si sarebbe quindi caratterizzata per una subalternità rispetto all'*ordine politico moderno* quanto, piuttosto, per la sua ambizione di tradurre concettualmente e metodologicamente elementi impensati della *politica dei moderni*. In linea con questa sensibilità teorica, il “ritorno” alla sociologia classica qui proposto non deve essere quindi inteso alla luce di una supposta eternità delle *idee* della sociologia classica quanto, piuttosto, in ragione di una riattivazione e messa alla prova dei suoi *concetti* e della sua *riflessività* [Callegaro 2015; Canesso 2024; Karsenti 2017; Marcucci 2023; Ricciardi 2010].

## 2. Decanonizzare. La critica contemporanea alla sociologia classica

Per dare senso al grande lavoro di decanonizzazione che ha investito la sociologia classica negli ultimi 40 anni, dovremmo iniziare dai cambiamenti intervenuti nelle società contemporanee e, di conseguenza, dal modo in cui si sono originate nuove domande sullo stato, sull'uguaglianza, sulla solidarietà, sull'individuo, sulla libertà, sulla dominazione, sulle trasformazioni del lavoro etc. – l'elenco sarebbe lungo. In molti pensano che la sociologia possa e debba aiutare nell'elaborare risposte capaci di posizionarsi all'altezza di questi interrogativi. Altri, invece, ritengono che questo lavoro di decanonizzazione debba innanzitutto evidenziare i limiti interni alla disciplina, promuovendo approcci teorici completamente diversi – che rigettino i suoi fondamenti teorici – ridisegnando o rifiutando le condizioni di possibilità della sociologia come progetto scientifico.

Il primo atteggiamento è stato animato da un inclusivo desiderio di dialogo teso a una comprensione delle trasformazioni contemporanee della vita sociale, ciononostante esso abbia spesso inteso questo dialogo nella forma di un adeguamento dei classici al presente, privo di un reale ritorno riflessivo su questi autori. Potremmo definire questo atteggiamento come: *rinegoziazione*. Il secondo orientamento ha invece spinto la critica al di fuori dei confini della teoria sociologica, facendone un oggetto di critica esterna, anziché un linguaggio che ne rivendichi l'eredità e operi all'interno di una relazione peculiare con il significato di critica sociologica. Chiameremo questo orientamento critico, senza nessun riferimento diretto al significato che questo termine ha avuto nella filosofia francese: *decostruzione*.

Per chiarificare il mio punto di vista, comincerò col dire che, se il primo orientamento appare decisamente preferibile nei suoi auspici e il secondo inaggrabile quanto all'urgenza delle questioni che solleva, entrambi sembrano mancare un modo di indagare il rapporto tra sociologia e critica che sia al

contempo capace di essere contestuale allo sviluppo teorico della disciplina e di confrontarsi con quelle trasformazioni sociali fuori dalle quali la sociologia viene ridotta al ruolo di sapere dottrinario. In altri termini, entrambi gli orientamenti sembrano non cogliere il rapporto riflessivo che la sociologia stabilisce con la sua “costellazione” pratico-teorica [Mannheim (1952) 2000]. Per andare in questa direzione, rendendo una terza opzione praticabile, mi sembra importante partire dal secondo genere di orientamenti distinguendo tra tre domini della critica – epistemologica, politica e storica – che ci serviranno in seguito a contestualizzare la riflessività propria alla sociologia classica ed a valutare l’ambizione di una critica sociologica del presente oltre che di un ritorno riflessivo sugli impedimenti di quest’ultima.

### 2.1. Critica epistemologica alla sociologia classica

Mi riferirò al primo tipo di critica contemporanea che è stata rivolta al canone come: *epistemologica*. L’assunto principale di questo tipo di critica consiste nell’affermare che le epistemologie della sociologia classica hanno sostenuto, fin nei loro fondamenti, una teoria della conoscenza volta a riprodurre una visione del mondo che – per ragioni dovute soprattutto alle trasformazioni sociali e a all’estensione degli ideali di eguaglianza delle società contemporanee – appare mutata e indifendibile. Questo tipo di critica si basa spesso sull’idea che esista una relazione diretta tra forme di potere e dominazione da un lato ed epistemologia dall’altro; relazione a cui dovremmo ovviare affermando un nuovo paradigma in grado di smantellare i fondamenti di questa stessa epistemologia. A questo proposito, tale critica richiede un punto di vista epistemologicamente *esterno* per garantirsi uno spazio argomentativamente giustificabile.

Due argomenti classici possono essere menzionati a titolo d’esempio di questo atteggiamento critico.

Il *primo* è la *critica ecologica* rivolta alla tradizione sociologica di Bruno Latour che, dopo aver diagnosticato la fine della società come progetto, ricerca un nuovo assetto epistemologico basato sulla possibilità di superare la classica opposizione tra natura e società. Questa critica si basa notoriamente su una serie di presupposti. Anzitutto l’assunto secondo il quale l’opposizione tra natura e società si sarebbe storicamente originata dalla divisione tra scienza e politica nella forma in cui essa si definisce nella prima modernità [Latour (1991) 2018]. Secondariamente, l’assunto secondo cui il progetto di un’epistemologia sociologica si sia istituito all’interno di questa dicotomia, radicalizzando l’opposizione tra natura e società [Latour (2005) 2022]. La sociologia contemporanea, in conseguenza dell’ingiunzione politica imposta

dalla crisi ecologica e in opposizione alle aspirazioni moderne non realizzate a causa della dicotomia natura-società, è alla ricerca di una nuova forma di unità, ed una “buona” critica ecologica, smantellando le premesse dell’epistemologia sociologica grazie a una nuova ontologia capace di *riassemblare* le cose e gli esseri umani nelle forme di “attori/reti”, dovrebbe essere all’altezza di questo compito critico [Latour (1999) 2000].

Il secondo argomento può essere invece associato a un ampio insieme di critiche, che potremmo definire *critica del dominio*. Tale critica interpreta le epistemologie sociologiche classiche come espressione di relazioni di potere egemoniche che, fin dal periodo del loro primo sviluppo, hanno opposto: l’impero e le sue province [Chakrabarty 2004]; i mondi del sud e quelli del nord [Sousa Santos 2021; Connell 2007]; le forme di conoscenza subalterne e dominanti [Sharp 2008]; l’occidente e il resto del globo [Hall 1993]; la metropoli e il loro “altro coloniale” [Connel 1997] etc. In generale, queste critiche intendono offrire una “geopolitica dell’epistemologia” [Mignolo 2005] il cui intento sarebbe quello di pluralizzare la nozione di epistemologia rompendo i presupposti ideologici e pretesamente universalistici della sociologia occidentale [Go 2016]. L’orientamento principale di queste interpretazioni si avvale più o meno direttamente di una critica genealogica del potere e si basa sulla convinzione della dipendenza dell’epistemologia sociologica dalle relazioni di dominazione. In un articolo germinale a questo riguardo, Connell ha ben riassunto ciò che potremmo estendere ad altre interpretazioni animate dalla stessa sensibilità: «La nascita della sociologia non può essere compresa da modelli internalisti, perché coinvolge in modo cruciale la struttura della società mondiale» [1997, p. 1519, trad. nostra]. L’intenzione di svelare il “potere cognitivo” dell’Occidente [Sousa Santos 2018] dovrebbe quindi operare *esternamente* al tipo di direzioni cognitive con cui le epistemologie sociologiche classiche hanno inteso garantire una presa riflessiva sui processi sociali e politici del mondo moderno.

## 2.2. Critica politico-giuridica alla sociologia classica

Mi riferirò al secondo tipo di critiche che sono state rivolte al canone come: critica *politico-giuridica*. Queste critiche si basano sull’assunto secondo cui le teorie sociologiche classiche sono state fondamentalmente definite dalla cultura morale, politica e giuridica dell’Europa e degli Stati Uniti a partire dalla metà del XIX secolo. La sociologia classica era animata da: un “inconscio coloniale”; da presupposti imperiali; da una diffusa convinzione che gli Stati nazionali rappresentassero il luogo privilegiato e originario del

sociale; dall'emergenza del diritto sociale come forza capace di mitigare il conflitto tra lavoro e capitale; da una visione androcentrica della sociale e dei rapporti familiari etc. In queste critiche il contesto morale politico e giuridico – ad esempio la Francia della Terza Repubblica o la Germania Guglielmina – viene utilizzato per interpretare la teoria come “specchio” di questo stesso contesto. In altri termini, in questa prospettiva, una “costellazione” teorica può avere un ruolo riproduttivo ma non performativo e normativo per il presente, cioè, può solo dirci cosa la società sia e non cosa potrebbe diventare incarnandone le aspirazioni ideali. L'assunto, largamente condiviso in altri approcci storico-intellettuali, ad esempio nella storia intellettuale e concettuale della politica [Koselleck (1979) 1986], secondo il quale una teoria della società dovrebbe essere considerata come un risultato biunivoco di tensioni che emergono dalle intenzioni performative di un autore e dal contesto in cui queste intenzioni hanno avuto luogo, viene in questo senso eliminato. Evocherò anche in questo caso due gruppi di argomenti che incarnano lo spirito della critica politico-giuridica del canone sociologico.

Il primo argomento, a cui mi riferirò come *critica cosmopolita*, offre una visione della sociologia classica che sostiene implicitamente il primato politico e teorico dello stato-nazione, coerentemente con il grande lavoro di giustificazione della costruzione della nazione che occupava le “teorie” culturali e politiche europee negli stessi decenni in cui la sociologia si sviluppava nella stessa direzione come impresa scientifica principalmente in Francia e Germania. Secondo questo inquadramento disciplinare del canone alla luce del “nazionalismo metodologico”, gli Stati-nazione debbono essere considerati il luogo politico originario ed elettivo del “sociale” e la funzione della sociologia classica sarebbe stato – consapevole o meno del suo ruolo ideologico e politico – quello di legittimare una concezione stato-centrica del sociale [Chernilo 2007; Pendenza 2014; Turner 1990].

Il *secondo* argomento, a cui mi riferirò come *critica femminista*, offre una visione che intende mostrare come una serie di omissioni, assenze, rimozioni e fallacie nella teoria sociologica siano state conseguenza di un contesto morale, politico e giuridico, fondato su presupposti misogini e androcentrici, che accompagnò lo sviluppo della teoria sociologica europea classica [Reed 2006; Brito *et al.* 2022; Smith 1974; Sydie 1994]. In questa prospettiva, poiché la sociologia femminista ha rivendicato, a partire dagli anni '70, la centralità degli “standpoints”, situati dal punto di vista dei soggetti coinvolti nella critica, trovando nei turn culturalisti e morali della sociologia contemporanea validi alleati e sensibilità convergenti, la critica dovrebbe superare le teorie sociali non “sitate” dal punto di vista della condizione del genere, mettendo a cri-

tica, anzitutto, la dominazione maschile e le gerarchie patriarcali nel canone sociologico, stabilendo così un nuovo posto per le donne e i generi non binari tra i classici della disciplina [Deegan 1988; Marshall, Witz 2004].

### 2.3. Critica storica alla sociologia classica

Mi riferirò qui al terzo tipo di critica che è stata rivolta al canone: la *critica storica*. Secondo questo tipo di critica la sociologia classica ha difeso una concezione della storia che aveva la funzione primaria di confermare il primato storico, economico e culturale, delle società occidentali-capitalistiche nel mondo moderno. Una concezione della storia connessa, plurale, diasporica e globale si oppone in questo caso alla concezione occidentale ed eurocentrica della storia promossa dalla sociologia classica. Anche a questo proposito procederò riassumendo brevemente due argomentazioni tipiche.

Il primo di questi argomenti, a cui mi riferirò come *critica del progresso*, consiste nell'assunto secondo cui la modernità occidentale ha promosso, a partire dall'illuminismo, una concezione "stadiale" della nozione di progresso, fondata sull'idea di un dispiegarsi evolutivo di diverse modalità di persistenza e riproduzione del sociale [Bhambra 2007; Bhambra, Holmwood 2021]. Questa concezione del progresso sarebbe stata sostenuta da una concezione modernista e coloniale, tesa ad intendere i popoli "altri" come incarnazioni di sistemi sociali e culturali sottosviluppati capaci di rivelare la superiorità dell'Occidente. Questa visione affermerebbe quindi inevitabilmente questo sviluppo storico-teleologico teso a riconoscere l'Occidente come fine morale e faro culturale dello sviluppo umano, riunificando gerarchicamente la storia del mondo in questa prospettiva [Go 2016].

La seconda critica storica, a cui mi riferirò come *critica della razza*, si basa sul presupposto secondo il quale una visione razzializzata dell'umanità, essendo stata al centro del colonialismo moderno europeo e più in generale della storia europea, avrebbe abitato l'immaginario delle società democratiche occidentali, avendo questa società, sia internamente – lo schiavismo americano – sia esternamente – il colonialismo europeo – sviluppato parallelamente e coesistito ideologicamente con le proprie premesse razziali. La "linea del colore", impiegando la celebre espressione di W. E. B. Du Bois, avrebbe a questo proposito interessato il progetto di una scienza della società e molte concezioni della storia promosse dalla sociologia, come ad esempio il tipo di evolucionismo sociale, razzista e inquadrato dell'ideologia Jim Crow, difeso dal suo avversario Booker T. Washington, e ampiamente condiviso da Robert Park e da altri studiosi della prima generazione della Scuola di Chicago [Morris 2015].

### 3. Riflettere. Il contesto della sociologia classica nei domini della critica

Contestualizzare la storia della sociologia implica che ci si confronti con il fatto che il suo spazio disciplinare si è formato recuperando, adattando e contrastando, altri domini scientifici e disciplinari. In altre parole, la sociologia, fin dalle sue origini, ha provocato quella che oggi chiameremmo una decanonizzazione delle teorie dominanti e la critica contemporanea al canone sociologico, dovrebbe tenere conto di questo gesto germinativo. Il suo rapporto con la filosofia e la psicologia, la scienza politica e giuridica, l'etnografia, l'economia politica, la biologia e la storia hanno contribuito a questo esercizio di autolegittimazione, contribuendo a tracciare i suoi confini disciplinari e dando forma al rapporto riflessivo che essa intrattiene con la critica della società [Heilbron 1995; Terrier 2011; Karsenti 2017; Joly 2017].

#### 3.1. Riflessività epistemologica della sociologia classica

Penso che si possa considerare come un assunto diffuso del pensiero sociologico classico quello secondo il quale l'epistemologia sociologica debba considerarsi come una forma di riflessività socio-storica. Facciamo alcuni esempi: la critica all'ideologia di Karl Marx e la sua critica alle relazioni soggetto/oggetto come forme di dominazione capitalistica [Marx, Engels (1932) 2018]; l'idea di Émile Durkheim per cui le categorie del pensiero sono socialmente costruite attraverso rituali che lasciano emergere attraverso l'effervescenza sociale una dimensione simbolica da cui si origina il pensiero concettuale [Durkheim (1912) 2005]; la critica di Max Weber alle concezioni naturaliste, psico-fisiche e materialiste dell'azione e della storia umana [Weber 1980], rompendo con ogni forma di determinismo grazie a una concezione dell'azione costruita intorno al concetto di orientamenti e possibilità di vita individuali – in parte ispirata a una concezione nietzschiana della vita – e a un radicale nominalismo metodologico basato su un'epistemologia che radicalizza alcuni dei presupposti del neokantismo. In altri termini l'epistemologia della sociologia classica, a prescindere dagli argomenti mobilitati, contesta la pretesa egemonica della riflessività filosofica, offrendo un'argomentazione epistemologica e nel contempo una critica delle scienze. La sociologia, quindi, implica inevitabilmente una critica della scienza e questa critica, essendo storica, contende alla filosofia il primato della critica epistemologica, promuovendo una critica di ogni forma di concezione fissa e positivista dell'epistemologia.

### 3.2. *Riflessività politico-giuridica della sociologia classica*

Spesso tendiamo ad interrogare i concetti politici e giuridici da una prospettiva sociologica come se questi concetti fossero stati utilizzati e indagati dal sociologo classico nella forma con cui la scienza politica e la scienza giuridica moderne ce li hanno trasmessi. Quello che invece mi sembra essenziale riconoscere è che il pensiero sociologico classico abbia corrisposto a un lavoro su larga scala di *risemantizzazione* dei concetti morali, politici e giuridici moderni [Ricciardi 2010]. Prenderò ad esempio in questo caso il classico di Émile Durkheim, *Lezioni di sociologia* [(1950) 2016]. Questo libro non parla di concetti politici e giuridici classici in modo canonico. Piuttosto, grazie allo spostamento dell'osservazione delle istituzioni giuridiche e politiche consentito da una scienza della morale, intende dislocare la nostra visione delle istituzioni giuridiche e politiche e delle forme concettuali "classiche" di giustificazione promosse dalla scienza politica e dalla scienza giuridica. La società diventa un principio di risemantizzazione di questi concetti in senso lato e tutti i concetti giuridici e politici risultano così trasformati: Stato, cosmopolitismo, corporazione, democrazia, diritti individuali, contratto, giustizia sociale etc.

Facciamo qualche esempio: lo Stato non è più giustificato in termini di sovranità, ma come espressione di quella che Durkheim chiama "società politica" esso diventa il luogo di emergenza di uno specifico tipo di rappresentazioni collettive; il cosmopolitismo non si basa più su presupposti individuali come nella tradizione kantiana, ma si situa nella vita dei gruppi e delle nazioni; la democrazia non è intesa come un sistema elettorale, ma come una specifica forma di sociabilità che stabilizza la relazione tra gruppi, individui e Stato, attraverso un circuito comunicativo [Karsenti 2005; Callegaro 2015; Marcucci 2023; Pendenza 2024]. Si potrebbero fare esempi in relazione ad altri classici: la relazione tra le forme moderne di socievolezza e la nozione di diritto naturale in Ferdinand Tönnies [Tönnies (1887) 2011; Ricciardi 1997]; la funzione del carisma nella politica moderna in contrasto con la giustificazione puramente giuridico-razionale dell'azione politica secondo Weber [Weber (1922) 2016; Marra 2022]. In altri termini lo sviluppo del canone sociologico non può essere compreso storicamente altrimenti che come una forma di intervento critico sui presupposti moderni della teoria politica e giuridica e quando indagiamo il rapporto tra la sociologia e queste discipline dovremmo sempre tenere presente questo gesto germinale che definisce uno dei tratti essenziali della sua riflessività.

### *3.3. Riflessività storico-comparativa della sociologia classica*

Il tempo dei moderni è notoriamente costruito attorno al presupposto di una serie di rotture in grado di inaugurare un rapporto completamente nuovo con la temporalità. La globalizzazione che emerge dalle conquiste occidentali, la rivoluzione scientifica, l'idea che le collettività umane si siano autocostruite attraverso delle rotture rivoluzionarie, l'invenzione dei diritti individuali, ecc. Questa nuova relazione con la temporalità è stata notoriamente descritta da Reinhart Koselleck come aperta, orientata al progresso e realizzata attraverso un'accelerazione degli orizzonti delle aspettative [(1979) 1986]. Il pensiero sociologico, in quanto forma di auto-conoscenza dei moderni, partecipa a questa sensibilità offrendo una forma di comprensione della storia moderna che, se da un lato trasforma la comprensione di questa rottura costitutiva nella storia umana, dall'altro la rinforza dotandola di una forma specifica di riflessività. La sociologia classica in questo senso è stata, quindi, bifronte: non esiste conoscenza sociologia della storia che non si sia basata sul presupposto della lunga durata delle istituzioni e non esiste conoscenza sociologica della storia che non riconosca l'auto-istituzione della temporalità come una caratteristica distintiva delle società moderne. Molti esempi potrebbero essere citati a questo proposito: la sociologia della religione di Max Weber [(1920) 1982]; la sociologia della famiglia di Émile Durkheim [1999]; o ancora la convergenza tra diritto naturale e scuola storica che Ferdinand Tönnies pone a fondamento della sua sociologia [Bickel 1991]. Questo atteggiamento produce due aspetti che mi sembrano centrali: in primo luogo, porta all'interno della storia della modernità la dimensione temporale di lunga durata di istituzioni che hanno origini non moderne producendo quindi una comparazione moderni/non moderni; in secondo luogo, comporta un approccio comparativo interno alla storia delle istituzioni moderne e quindi una pluralizzazione delle temporalità moderne e una comparazione tra queste (le ricerche sulle "modernità multiple" possono in parte essere lette come una radicalizzazione di questo presupposto). Le forme di riflessività che stanno a fondamento di questa visione della storia sono il presupposto alle tante e diffuse critiche sociologiche alla "filosofia della storia" del XIX secolo ed alla concezione teleologica della "storia universale" che troviamo in tanti classici della sociologia – Durkheim, Weber e Simmel [Simmel (1892) 1997], solo per citarne alcuni.

#### 4. *Ricanonizzare. La critica sociologica e il ritorno su i suoi impedimenti contemporanei*

In questa parte conclusiva, mi propongo di mostrare come le questioni sollevate dalla critica contemporanea al canone sociologico possano essere affrontate e rese operative attraverso un ritorno alle forme di riflessività sociologica classica. Ovviamente, queste possono essere solo osservazioni preliminari che offrono alcuni orientamenti programmatici al fine di aprire un terreno per ricerche future. Non ritengo inoltre che questo ricorso alla riflessività sociologica classica debba essere utilizzato per mettere a distanza le critiche contemporanee rivolte al canone. Seppur non condividendo le premesse esternaliste su cui queste critiche spesso si fondano, penso che le questioni sollevate siano assolutamente attuali e come tali vadano affrontate. Ritengo, inoltre, che la riflessività sociologica classica possa e debba essere utile per offrire una critica interna, storicamente situata a riguardo degli impedimenti che la critica incontra nel tentativo di collocarsi nella costellazione teorica presente. Procederò quindi in questa duplice direzione misurando le forme di riflessività proprie alla sociologia classica (epistemologia, politica e storia) con quegli stessi linguaggi della critica contemporanea evocati in precedenza (la critica ecologica e la critica della dominazione; la critica cosmopolita e la critica femminista; la critica del progresso e la critica della razza).

##### 4.1. *Ripensare la critica epistemologica*

La *critica ecologica*, nella forma rapidamente riassunta in precedenza, ha promosso una nuova ontologia basata sulla critica del dualismo natura/società. A mio avviso, questa critica non mette sufficientemente in valore l'aspetto comune all'epistemologia sociologica precedentemente evocato, ovvero la critica delle epistemologie filosofiche e scientifiche – attraverso, ad esempio, una riattivazione e una messa in discussione dell'opposizione tra monismo e trascendentalismo, fondata nella storia della scienza e della filosofia moderne. Inoltre, una delle grandi tematiche che sembrano perseguire questa forma di critica consiste nel fatto che essa si deve misurare con la composizione di tematiche globali e forme d'azione collettiva e mutamenti istituzionali che si sviluppano a livello locale e statale. In altre parole, se la critica ecologica promuove una trasformazione radicale della coscienza individuale, questa comprensione incontra una difficoltà nel modo in cui le istanze coinvolte in questa nuova coscienza critica possano essere tradotte a livello dell'azione collettiva. È proprio questo dissidio tra coscienza e azione a suggerire un ritorno a

ontologie sociali universaliste che rischiano di radicalizzare il gap intellettuale e pratico tra politiche istituzionali – promosse da organizzazioni nazionali e internazionali – e critica ecologica. Di contro, ritengo che il compito dell’immaginazione sociologica [Mills (1959) 2018] dovrebbe essere quello di cogliere questa dimensione intermedia, ricomponendo la crisi ecologica globale, intesa come un fatto sociale totale, e concependo la critica al capitalismo che essa implica all’interno di una dimensione politica istituzionale multi-scalare, capace di misurarsi con quelle transizioni che consentirebbero di radicare questa tematica globale a livello istituzionale. Di contro, per citare un esempio di quegli impedimenti citati in precedenza, una storia ecologica della modernità sociologica potrebbe essere impiegata per mostrare come l’epistemologia dei classici sia stata attraversata da una fede in forme di emancipazione sociale costruite sulla promessa di una crescita industriale tendenzialmente infinita e come questi presupposti oggi rappresentino un blocco potenziale per la nostra capacità critica [Charbonnier 2020].

La *critica alla dominazione*, come abbiamo riassunto in precedenza, consiste in una serie di critiche rivolte alle epistemologie della sociologia classica e alla loro riproduzione di forme di dominazione implicite nel nostro passato globale, imperiale e coloniale. A mio avviso, questo tipo di critica, rendendo l’epistemologia sociologica cognitivamente subalterna ai suoi condizionamenti sociali e politici, oblitera il fatto che essa sia sempre al contempo una critica rivolta a quelle forme di conoscenza, scientifica e filosofica, che pretendevano di stabilire una concezione invariabile, fissista e socialmente indipendente dell’epistemologia. Le argomentazioni che le sociologie classiche hanno sviluppato a questo proposito sono ovviamente molto diverse tra loro, ma possiamo riconoscere un tratto comune nel fatto che per esse i condizionamenti sociali non sono esclusivamente la sede di forme di riproduzione di rapporti di dominazione, ma sono altresì la dimensione nella quale si enunciano domande di emancipazione individuale e collettiva. In altri termini una società è sempre ambivalentemente portatrice di forme di dominazione e di domande di idealizzazione individuale e collettiva e uno dei compiti riflessivi dell’epistemologia sociologica consiste nel dare consistenza scientifica a questa ipotesi [Marcucci 2023]. Ora è proprio questa ambivalenza che sembra perdersi nelle critiche contemporanee all’epistemologia sociologica, rischiando di mettere radicalmente a tacere ciò che la disciplina può ancora suggerire a questo proposito. Tuttavia, nel contempo, una storia globale della dominazione coloniale resta necessaria per mettere a fuoco il modo in cui parte di queste domande di autonomia sono state parzialmente

tacitate negli anni della prima canonizzazione sociologica euro-americana e la vicenda teorica di alcuni classici. Contesto, è importante ricordarlo, già deflagrato, a partire dalla relazione tra la sociologia di Pierre Bourdieu e il contesto coloniale algerino [Steinmetz 2023]. Questo potrebbe aiutarci ad offrire una lettura sintomatica delle ragioni per cui la rilevazione sociologica della società non sia sempre stata in grado di adeguare la sua conoscenza ad alcuni dei fenomeni politici, come imperi e colonie, che ne hanno accompagnato lo sviluppo producendo così una migliore comprensione degli impedimenti con cui la critica sociologica si misura in questo rispetto [Dawson 2022; Kurasawa 2013; Steinmetz 2013].

#### 4.2. *Ripensare la critica giuridico-politica*

La *critica cosmopolita* si è ampiamente concentrata sul fatto che una parte consistente del progetto della sociologia classica sia stata caratterizzato da un “nazionalismo metodologico” capace di influenzare in maniera sostanziale l’immaginario politico promosso dalla disciplina. A questo proposito, un’ampia tradizione di studi ha da tempo risposto a questo tipo di critiche mostrando come esse siano di fatto errate e schiaccino una parte consistente della sociologia classica su premesse che questa non condivideva ma al contrario riconosceva come limite essenziale del pensiero politico e giuridico [Callegaro, Marcucci 2018; Mallard, Terrier 2021; Harrington 2016]. A questo proposito, la sociologia classica è stata interpretata come sostenitrice di concezioni cosmopolite, federaliste, internazionaliste, globaliste, comparatiste e non occidentale-centriche del sociale. Credo che quello che sia importante notare a questo proposito è che questi studi, nella maggior parte dei casi, non hanno l’ambizione limitata di dimostrare che la sociologia fosse in linea con alcune delle nostre concezioni liberali e critiche del mondo, ma intendano chiarificare come essa intendesse risituare questi linguaggi in una prospettiva critica del liberalismo moderno. È il caso, ad esempio, del cosmopolitismo situato di Durkheim e della sua concezione del federalismo, della concezione delle religioni mondiali di Max Weber e del suo cosmopolitismo sociologico, della concezione della nazione di Marcel Mauss e del suo internazionalismo socialista [Mauss 2013]. Anche in questo caso potremmo utilizzare l’immaginazione sociologica classica per interrogare internamente alcuni degli impedimenti interni a queste versioni del cosmopolitismo e la loro difficoltà a cogliere parte della realtà in cui viviamo in ragione del fatto che il loro retroterra intellettuale si sia innegabilmente sviluppato al termine di quella lunga “Pax Europea” che ha preceduto la prima guerra mondiale e in cui l’ordine politico internazionale è fatalmente mutato [Polanyi (1944) 2010].

La *critica femminista* ha attaccato il canone evidenziando i presupposti androcentrici della teoria sociologica, spesso evidenziati in riferimento alla trinità fondatrice di uomini bianchi e barbuti. Anche a questo proposito, per quanto innegabile che la prima tradizione della teoria sociologica abbia sofferto di un primato di genere, che ha corrisposto con la parziale tacitazione delle voci femminili e non binarie, questo fatto non implica che i classici non abbiano promosso, in modi diversi, concezioni dell'uguaglianza di genere non conformi allo spirito del loro tempo e molti studi sembrano si siano orientati in questa direzione. Più in generale, mi pare che diverse prospettive del recente dibattito femminista, nella terza ondata del femminismo contemporaneo – anticipata dalle opere fondamentali di Judith Butler e dallo sviluppo del movimento LBQT+ – stia in parte incontrando ostacoli nel ripensare le conseguenze legali della libertà di genere come parte integrante del potenziamento e dell'estensione dell'uguaglianza umana. Questo limite della critica di genere potrebbe essere letto come una conseguenza di una concezione dell'autonomia centrata sulle capacità autopoietiche degli individui e su una concezione performativa della soggettività. A questo proposito alcune voci critiche hanno sottolineato come il pensiero sociologico classico e l'ideale sociale della persona umana – nel modo in cui la tradizione durkheimiana ha in primo luogo suggerito – propongano qualcosa che possa ancora essere raccolto come un'istanza trasformativa per la nostra comprensione dell'uguaglianza e della possibilità di una comprensione non puramente soggettivista della libertà di genere, impensabile al di fuori della propria relazione con le domande di giustizia sociale diffuse nella società e del loro radicamento in un orizzonte simbolico e istituzionale condiviso [Christ 2022]. Inoltre, se parte della critica femminista contemporanea ha da tempo iniziato a lavorare in questa direzione, essa non si è limitata ad esplicitare questi presupposti, ma ha egualmente impiegato i classici al fine di produrre una critica interna volta a evidenziarne gli impedimenti teorico-politici [Ferrando 2022].

#### 4.3. Ripensare la critica storica

Come osservato, la *critica del progresso* e delle concezioni stadiali della storia, ha interessato la riflessione sociologica degli ultimi decenni. Negli stessi anni, si è cercato in diversi modi di ripensare il concetto di temporalità alla luce di un paradigma plurale di contro alle teorie della modernizzazione che per alcuni interpreti sostengono fatalmente una concezione teleologica del divenire storico [Bhambra 2014]. Se la riflessione delle modernità multiple si è

mossa in questa direzione, sembra che ci sia ancora molto da fare per sfuggire alle critiche che sono state rivolte al canone. Le concezioni delle temporalità plurali che possiamo trovare nei classici possono aiutarci a farlo. La critica alle filosofie della storia di Marx, i sistemi classificatori di Durkheim nel contesto della sua riflessione sulla civiltà mondiale, la concezione di Weber della specificità del protestantesimo in relazione alle altre religioni del mondo sono alcuni degli esempi che si potrebbero fare a questo proposito. Se, anche per le ragioni evocate in precedenza, si accetta quindi che la temporalità propria alla sociologia classica si misuri con un bisogno di garantire il tempo lungo della storia delle istituzioni all'interno del riconoscimento della rottura del tempo storico propria alle società moderne, questo gesto sembra determinare un doppio comparativismo. Un comparativismo intra-societario, caratterizzato dallo sviluppo singolarizzato di diverse temporalità societarie, e da un comparativismo inter-societario, caratterizzato dall'irriducibilità della temporalità moderna a un tempo unico e paradigmatico. È proprio la denuncia di quest'ultima temporalità all'interno di un unico asse evolutivo che è stata oggetto della critica al progresso e che la riflessione sui classici potrebbe aiutarci a recuperare, rifiutando altresì uno schiacciamento su una temporalità plurale, perché inqualificata e infinitamente comparabile, ovvero sprovvista di un rapporto al giudizio, al valore sociale e in ultima istanza alle domande di autonomia di cui le società si fanno portatrici e di cui le scienze sociali dovrebbero renderci riflessivi. Anche in questo caso, se si accetta questa dimensione storica come una dimensione fondante della sociologia classica, un ritorno sui classici potrebbe renderci parimenti consapevoli di quegli impedimenti teorico-politici che in parte ne ostacolano oggi un pieno impiego riflessivo.

Infine, per la *critica della razza*, appare importante sottolineare come la sociologia classica possa essere in condizione di dare un contributo anche in questa direzione. Se è vero che un certo naturalismo evoluzionista è stata promosso nei primi dibattiti sociologici, la maggior parte degli autori che hanno contribuito a stabilire il canone della sociologia classica hanno sostenuto un forte antinaturalismo criticando esattamente l'organicismo e il naturalismo razzista promosso da una parte della scienza giuridica e delle scienze sociali – si pensi, ad esempio, alla scuola positivista italiana e la critica rivolta alle sue premesse razziste nella sociologia e nell'antropologia francesi [Mucchielli 1998]. Gli argomenti rintracciabili in queste tradizioni potrebbero fornire delle risorse alla critica contemporanea suggerendoci delle modalità per ovviare a quello che appare uno rischio interno a parte delle "critical race theories", ovvero quello di deflazionare una critica della costruzione della razza in relazione a

una memoria collettiva infra-societaria, enfatizzando piuttosto le condizioni di intersezionalità incarnata nelle traiettorie biografiche dei singoli soggetti e/o gruppi. Ripensare la razza alla luce della memoria collettiva con cui ogni società contribuisce a tracciare la “linea del colore” [Burawoy 2021] – senza tuttavia ometterne la dimensione globale – potrebbe offrire una prospettiva feconda e gli approcci sociologici classici possono, ancora una volta, se riflessivamente consapevoli delle loro limitazioni teoriche, essere in condizione di contribuire a questo tipo di critica.

### *Bibliografia*

- Bhambra G.K. [2007], *Rethinking Modernity. Postcolonialism and the Sociological Imagination*, Palgrave, London.
- Bhambra G.K. [2014], *Connected Sociologies*, Bloomsbury, London.
- Bhambra G.K., Holmwood J. [2021], *Colonialism and Modern Social Theory*, Polity, Cambridge.
- Bickel C. [1991], *Ferdinand Tönnies. Soziologie als skeptische Aufklärung zwischen Historismus und Rationalismus*, Westdeutscher Verlag, Opladen.
- Brito S.M., Hamlin C.L., Weiss R.A. [2022], In defense of a polyphonic sociology: Introducing female voices in the sociological Canon, *Sociologias*, 24(61), pp. 26-59.
- Burawoy M. [2021], Why is classical theory classical? Theorizing the canon and canonizing Du Bois, *Journal of Classical Sociology*, 21(3-4), pp. 245-259.
- Callegaro F. [2015], *La science politique des modernes. Durkheim, la sociologie et le projet d'autonomie*, Economica, Paris.
- Callegaro F., Marcucci N. [2018], Europe as political society. Durkheim, the federalist principal and the ideal of cosmopolitan justice, *Constellations. An international Journal of critical and democratic theory*, 25(2), pp. 1-14.
- Canesso A. [2024], *Il governo del normale. Canguillhem e il pensiero sociologico francese*, Meltemi, Roma.
- Chakrabarty D. [2004], *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma.
- Charbonnier P. [2020], *Abondance et liberté: une histoire environnementale des idées politiques*, La Découverte, Paris.
- Chernilo D. [2007], *A Social Theory of the Nation-state: Beyond Methodological Nationalism*, Routledge, London and New York.
- Christ J. [2022], Durkheim et le débat sur le divorce par consentement mutuel, *Archives de Philosophie*, 4(4), pp. 125-146.

- Collins R. [1997], A Sociological Guilt Trip: Comment on Connell, *American Journal of Sociology*, 102(6), pp. 1558-1564.
- Connell R.W. [1997], Why Is Classical Theory Classical?, *American Journal of Sociology*, 102(6), pp. 1511-1557.
- Connell R.W. [2007], *Southern Theory: The Global Dynamics of Knowledge in Social Science*, Polity, Cambridge.
- Dawson M. [2022], Durkheim and the possible connections between social theory and colonialism, *Journal of Classical Sociology*, 22(4), pp. 416-422.
- Deegan M.J. [1988], Transcending a patriarchal past: Teaching the history of women in sociology, *Teaching Sociology*, 16(2), p. 141-150.
- Durkheim É [1999], *Per una sociologia della famiglia*, Armando Editore, Roma.
- Durkheim É. [(1912) 2005], *Le forme elementari della vita religiosa*, Meltemi, Roma.
- Durkheim É. [(1950) 2016], *Lezioni di sociologia*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Ferrando S. [2022], Durkheim's Theory of the Modern Family. Freedom, the State, and Sociology, in N. Marcucci, G. Fitzi, eds., *The Anthem Companion to Émile Durkheim*, London, Anthem, 2022, pp. 199-220.
- Go J. [2016], *Postcolonial Thought and Social Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- Hall S. [1993], The West and the Rest: Discourse and Power, in S. Hall, B. Gleben, eds., *Formations of Modernity*, Polity, London, pp. 185-227.
- Harrington A. [2016], *German Cosmopolitan Social Thought and the Idea of the West: Voices from Weimar*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Heilbron J. [1995], *The Rise of Social Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- How A.R. [2016], *Restoring the Classic in Sociology. Traditions, Texts and the Canon*, Palgrave Macmillan, London.
- Joas H., Knöbl W. [2009], The classical Attempt at Synthesis: Talcott Parsons, in A. Skinner, ed., *Social Theory. Twenty Introductory Lectures*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 20-42.
- Joly M. [2017], *La révolution sociologique. De la naissance d'un régime de pensée scientifique à la crise del philosophie*, La Découverte, Paris.
- Karsenti B. [2005], *La societ  en personnes.  tudes durkheimiennes*, Economica, Paris.
- Karsenti B. [2017], *Da una filosofia all'altra. Le scienze sociali e la politica dei moderni*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Koselleck R. [(1979)1986], *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Bologna.
- Kurasawa F. [2013], The Durkheimian school and colonialism: Exploring the constitutive paradox, in G. Steinmetz, ed., *Sociology and Empire: The Imperial Entanglements of a Discipline*, Duke University Press, Durham, pp.188-209.

- Latour B. [(1991) 2018], *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano.
- Latour B. [(1999) 2000], *Politiche della natura*, Raffaello Cortina, Milano.
- Latour B. [(2005) 2022], *Riassemblare il sociale. Actor-Network Theory*, Meltemi, Milano.
- Mallard G., Terrier J. [2021], Decolonizing Durkheimian Conceptions of the International. Colonialism and Internationalism in the Durkheimian School during and after the Colonial Era, *Durkheimian Studies*, 25, pp. 3-30.
- Mannheim K. [(1952) 2000], *Sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna.
- Marcucci N. [2023], *Il dominio dell'ideale. Durkheim e la critica sociologica*, Meltemi, Milano.
- Marra R. [2022], *L'eredità di Max Weber. Cultura, diritto e realtà*, il Mulino, Bologna.
- Marshall B, Witz, A. [2004] *Engendering the Social: feminist encounters with sociological theory*, Open University Press, Berkshire.
- Marx K., Engels F. [(1932) 2018], *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma.
- Mauss M. [2013], *La nation*, PUF, Paris.
- Mignolo W.D. [2000], *Local Histories/Global Designs. Coloniality, Subaltern Knowledges and Border Thinking*, Princeton University Press, Princeton.
- Mills C.W. [(1959) 2018], *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.
- Morris A.D. [2015], *The Scholar denied. W.E.B. Du Bois and the Birth of Modern Sociology*, University of California Press, Oakland.
- Mucchielli L. [1998], *La découverte du social. Naissance de la sociologie en France (1870-1914)*, La Découverte, Paris.
- Parsons T. [(1937) 2021], *La struttura dell'azione sociale*, Meltemi, Roma.
- Pendenza M. (ed.) [2014], *Classical Sociology Beyond Methodological Nationalism*, Brill, Leiden and Boston.
- Pendenza M. [2024], *Il governo della società. Durkheim e la critica della società neoliberale*, Cattelvecchi, Roma.
- Polanyi K. [(1944) 2010], *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino.
- Reed K. [2006], *New directions in social theory: Race, gender and the canon*, Sage Publications Ltd, London.
- Ricciardi M. [1997], *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano*, il Mulino, Bologna.
- Ricciardi M. [2010], *La società come ordine. Storia politica e teoria politica dei concetti sociali*, EUM, Macerata.
- Sharp J.P. [2008], *Geographies of Postcolonialism*, Sage, London.
- Simmel G. [(1892) 1997], *I problemi della filosofia della storia*, Fabbri, Milano.
- Smith D.E. [1974], Women's perspective as a radical critique of sociology. *Sociological Inquiry*, 44(1), p. 7-13.

- Sousa Santos B. [2018], *The End of the cognitive Empire. The coming of Age of Epistemologies of the South*, Duke University Press, Durham.
- Sousa Santos B. [2021], *Epistemologie del sud: giustizia contro l'epistemicidio*, Castelvecchi, Roma.
- Steinmetz G. [2013], Major Contributions to Sociological Theory and Research on Empire 1830s– Present, in G. Steinmetz, ed., *Sociology and Empire: The Imperial Entanglements of a Discipline*. Duke University Press, Durham, pp. 1-52.
- Steinmetz G. [2023], *The Colonial Origins of Modern Social Thought. French Sociology and the Overseas Empire*, Princeton University Press, Princeton.
- Susen S. [2020], *Sociology in the Twenty-First Century*, Palgrave Macmillan, London.
- Sydie R.A. [1994] *Natural women, cultured men: a feminist perspective on sociological theory*, UBC Press, Vancouver.
- Terrier J. [2011], *Visions of the Social. Society as a political project in France: 1750-1950*, Brill, Leiden.
- Tönnies F. [(1887) 2011], *Comunità e società*, Laterza, Roma-Bari.
- Turner B.S. [1990], The Two Faces of Sociology: Global or National?, *Theory, Culture & Society*, 7, pp. 343-358; tr. Le due facce della sociologia: globale o nazionale?, in M. Featherstone, a cura di, *Cultura Globale. Nazionalismi, globalizzazione e modernità*, Edizioni Seam, Roma, 1996.
- Turner B.S. [1999], *Classical Sociology*, Sage, London.
- Weber M. [(1920) 1982], *Sociologia della religione*, Comunità, Torino.
- Weber M. [(1922) 2016], *Economia e società. Diritto*, Donzelli, Roma.
- Weber M. [1980], *Saggi sulla dottrina della scienza*, De Donato, Bari.